

IL PANE LE ROSE



*Mentre avanziamo marciando,
marciando, innumerevoli donne
morte*

*Gridano nel nostro canto la loro
antica richiesta di pane.*

*I loro spiriti sfiniti dal lavoro
conobbero ben poco l'arte, l'amo-
re, la bellezza*

*Sì, è per il pane che lottiamo...
ma anche per le rose.*

*Mentre avanziamo marciando,
marciando portiamo giorni mi-
gliori.*

*La rivolta delle donne è la rivol-
ta della razza.*

*Non più schiavo e ozioso — non
più dieci che faticano ed uno che*

riposa,

*Ma la divisione delle grazie della
vita: Pane e rose! Pane e rose!*

*Mentre avanziamo marciando,
marciando nello splendore del
giorno*

*Un milione di cucine affumicate,
un migliaio di grigi solai dove si
lavora*

*Sono colpiti dalla luce che un
sole improvviso rivela*

*Perchè la gente ci sente cantare:
« Pane e rose! Pane e rose! »*

*Mentre avanziamo marciando,
marciando lottiamo anche per gli
uomini*

perchè sono figli delle donne; gra-

zie a noi nascono di nuovo.

*Nella nuova vita non ci sarà dol-
cezza, dalla nascita fino alla fine;*

*Le anime come i corpi, possono
morire di fame; dateci pane, ma
dateci anche rose!*

*Canzone di lotta delle operaie tes-
sili di Lawrence (Massachusset) durante gli scioperi del 1912*

IL PANE E LE ROSE

N. 3 - Anno 1 - Maggio 1973

Supplemento a: Quaderni Piacentini n. 48-49

Responsabile: Piergiorgio Bellocchio

Redazione: presso CR - Via Torino 77 - MI

Stampa: Grafo Press - Milano - tel. 4045496

Distribuzione: I.S.A.T. Cas. Post. 4069 Mi-

lano cap 20100 - tel. 244981 - c.c.p. 3/33838

Fotografie: a cura di Tony D'Urso



Adesso che un inetto sicario, di provata fede nazista, si è fatto scoppiare tra le gambe il candello di tritolo che stava per collocare su un treno, e che un poliziotto è stato ucciso da una bomba lanciata da uno o più sanbabilini durante una manifestazione sicuramente fascista, la borghesia illuminata ed i revisionisti fanno a gara a chi gongola di più: sono addirittura in un brodo di giuggiole. E come no? Hanno preso Almirante in castagna — dicono — gli hanno strapato di dosso il doppiopetto per lasciarlo in camicia nera, potranno ridergli in faccia ogni volta che parlerà di legalità e di ordine. Si sono liberati — sperano — di questo fastidioso collaboratore proprio al momento giusto, a contratti conclusi, quando la situazione economica comincia a riprendersi e si può ricominciare a pensare al vecchio programma riformista: i più ottimisti vedono già vicino il momento in cui si potranno rispedire in magazzino Andreotti e Malagodi, a rifarsi le ossa per la prossima occasione... Ma che fascismo, e che

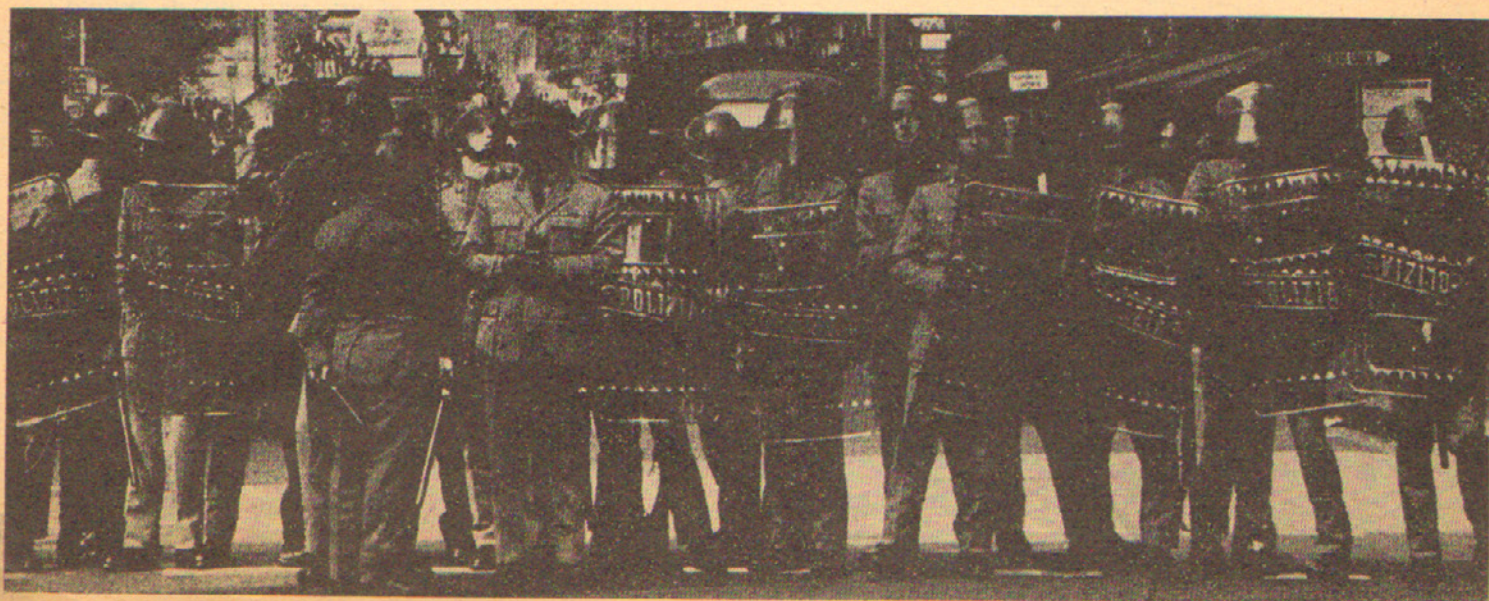
bombe, dicono compiaciuti: l'ordine e la legalità siamo noi. Le bombe le tirano i sovversivi. I sovversivi di tutti i colori, ovviamente, rossi o neri.

Quella dei due volti del fascismo, il manganello da un lato ed il rispetto della legge dall'altro, è una delle più vecchie menzogne borghesi sul fascismo, risale alle origini stesse di questo lugubre fenomeno, dai tempi in cui le squadrace distruggevano le sedi operaie e Mussolini andava alle udienze di corte col cappello a cilindro. E' una menzogna non perchè questi due aspetti del fascismo non esistono, tutt'altro, ma perchè non è affatto vero che siano contraddittori, che siano l'uno la negazione dell'altro. L'ordine e la legge della borghesia (che sembrano, purtroppo, diventati oggi anche l'ideale del revisionismo) sono altrettanto anti-operai ed antiproletari delle bombe fasciste sui treni o dei manganelli. Tanto è vero che gli uni hanno bisogno degli altri: la borghesia ha bisogno del fascismo nei momenti di crisi ed il fascismo ha bisogno della legalità bor-

ghese, dei suoi tribunali addomesticati, della sua giustizia classista, per non essere distrutto dalla forza del movimento operaio. Il doppiopetto di Almirante, come il cilindro di Mussolini, è un simbolo antioperaio ed antiproletario altrettanto minaccioso della camicia nera dei picchiatori.

Il gioco, oggi, è magari un po' più articolato: le parti sono diversamente attribuite, ed agli uni spetta la violenza eversiva mentre agli altri spetta la gestione legalitaria dei suoi risultati. Ciascuno tira l'acqua al suo mulino, e tra gli uni o gli altri può anche aprirsi qualche contraddizione, del tutto secondaria. Il dottor Viola, che Iddio ce lo conservi sempre, può indagare sui sanbabilini, per un po'... Ma non occorre essere il mago di Napoli per profetizzare come finiranno le sue indagini.

Questa legge, questo ordine, non sono i nostri. L'unica giustizia è quella proletaria, ed i proletari non stanno certo a distinguere tra il doppiopetto e la camicia nera.



Il sesso, il pane, le rose i cretini e i revisionisti

Antonia Vercesi, preside della scuola professionale Caterina da Siena iscritta al partito comunista, frequentatrice assidua e fiduciosa della sua sezione, ha denunciato, pare, il nostro giornale per l'inchiesta sul comportamento sessuale delle studentesse del suo istituto.

«Sono stata costretta a ricorrere alla procura — ha affermato — per salvaguardare il nome del mio istituto (una santa!) ma non voglio avere niente a che fare con questa storia, troppo sporca e meschina per meritare la mia attenzione. Ho cose più nobili e impegnative da fare. Se io incontro dei pidocchi o degli scarafaggi, cosa faccio? Mica mi fermo a dargli importanza, li schiaccio, li ignoro, o al massimo, prendo uno spray disinfettante e li distruggo così».

Questa dichiarazione di democrazia e nobiltà ci confonde. Contenti di non essere stati schiacciati, bensì denunciati e quindi elevati al rango di scarafaggi politici, eravamo dell'avviso di non raccogliere la provocazione.

Le compagne del Caterina, sia le intervistate che le altre, non si sono sentite particolarmente vilipesi. La preside è universalmente sembrata retrograda e cretina. E, del resto, tutelare il buon nome di una santa o, peggio, di una scuola, non rientra nei nostri compiti.

Ma non avevamo fatto i conti con l'italietta democristiana e revisionista.

Sesso e contestazione. Un invito a nozze per reazionari, giornalisti e giornalisti reazionari. Il telefono squillava in continuazione e la voce beneducata dei nostri «collegli» della borghesia chiedeva informazioni, possibilmente piccanti e secondarie, sulla nostra attività di provocatori sessuali. Capire interessava poco o niente. Nè il significato culturale politico del «pane e le rose», nè,

e tantomeno, la reale incidenza della repressione sessuale in questa società. Al Caterina i flash dei fotografi e gli assalti degli intervistatori ossessionavano le compagne, costringendole a spiegare a getto continuo che di scandaloso in tutta la questione c'era soltanto il quoziente di intelligenza della preside. Pazienza e ironia. Tolleriamo quotidiani che definiscono «il pane e le rose» «giornaletto underground» (oscuro, liquidatorio e inesatto), leggiamo con un moto di stizza che «Il pane e le rose» si occupa soprattutto di sesso. E la stizza continua perchè da tutta questa storia, salta fuori che il solo problema su cui si muovono questi audaci redattori, transfughi per incompatibilità di carattere dai gruppi dell'ultra sinistra e paragonati con frivola astoricità ai liceali della Zanzara, è il sesso. Ma il sesso non inteso come problema politico, bensì come prurito libertino, trovata pubblicitaria o, alla meglio, carenza di corsi di educazione sessuale.

La stampa, bigotta e stupida, nell'intento di sembrare democratica, sostiene che di «quelle cose lì» parla anche «due più» e crede di averci salvato dal linciaggio. Il corriere d'informazione, commentatore attento delle vicende del Rischiatutto, ci dedica una pagina di succulenta indignazione, vagheggiando di zanzare rosse di vergogna. Tutto il rumoreggiare e l'agitarsi di questi menaballe non fa che radicare in noi la convinzione che la borghesia è proprio marcia. Ogni spunto per usare il sesso è buono.

Il sesso fa notizia. E dietro la notizia la solita ideologia che vuole il sesso come cosa molto sporca e molto eccitante, molto vietata e molto obbligata, ma mai come cosa bella, come diritto, mai come gioia e libertà.

Ne abbiamo piene le tasche. Il

problema sessuale è politico. E' problema di liberazione collettiva, non si può rimandarlo al socialismo e forse neanche risolverlo del tutto in questa società così invadente nella sua criminalità capitalistica. Sappiamo che il rischio di passare per guardone da siepe, lo corre chiunque parli di sesso, soprattutto se ne parla a minorenni e femmine che si pretendono vergini o non vergini (secondo se la borghesia ha voglia di essere illuminata o medievale), ma comunque paurose e desiderose di farsi «possedere» da un principe/padrone in regola con la società, per sfornare figli. Il fine è sempre la conservazione dell'impotenza.

Ma la stizza si trasforma in orrore e preoccupazione quando, dopo una tregua di dieci giorni, l'unità se ne esce con un articolo gonfio di bile.

Non si limitano a parlare della sfrontatezza di quindicenni che ammettono placidamente la masturbazione. Tanto per fare i «comunisti» partono con una filippica sulla politica nella scuola: i giovani lottano indefessamente, pare, per il diritto allo studio ormai dal '68 e questi piccolo borghesi - saremmo noi - vengono a parlarci di sesso?!? La versione sinistreggiante della stupidità, dell'immobilismo morale e politico. Scarafaggi per la preside, liceali sfacciati per il corriere, diventiamo piccolo borghesi per l'unità.

Allucinati, non riusciamo a capire perchè tanta virulenza. Continuiamo e scopriamo il gioco. Il pane e le rose sarebbe la spia della degenerazione di Lotta Continua, che, incapace di fare politica (il diritto allo studio si sa - non li ha mai convinti molto) ripiega sul sesso, spinta dalla pruriginosa volontà di tenersi a galla. Due moventi, meschino il primo, reazionario il secondo, per tanto livore: la Vercesi, offesa,

pretende che si scarichi una palata di fango sul foglio responsabile di tanta cattiva pubblicità, il partito tutela volentieri l'onore dei suoi figli, soprattutto se può prendere due piccioni con una fava. L'altro piccione è lotta continua. Noi per lotta continua nutriamo un profondo affetto e non nascondiamo un certo consenso per la sua linea politica. Ciò nonostante, noi, con lotta continua, non c'entriamo proprio niente. Cani sciolti. Abitudine alla disinformazione o manipolazione volontaria? Il fatto è che se davvero L.C. fosse ridotta a disputare il posto a Hugh Hefner (il boss di Playboy) per recuperare, con piccanti inchieste, l'interesse di studenti tutti presi dalla lotta per le riforme, allora non si capisce perchè l'unità, Cossutta e quello scemo di Amendola dovrebbero impegnarsi così a fondo per squalificarla agli occhi della

classe operaia. E noi del Pane e le Rose? La miseria del signor M. C. autore di questo gioiello d'articolo, è grande e infinita. Invece di limitarsi a dare in pasto al pubblico sensazioni e scandaletti, si lancia in giudizi liquidatori. Così il nostro giornale diventa un mensile «Only for men» che tra una fica e l'altra si dedica al turpiloquio. Il problema sessuale non è appannaggio della piccola borghesia e la reazione che fa riferimenti alle riviste per soli uomini è degna soltanto degli assidui segaioli, lettori delle medesime. Nessuno dei nostri mestieranti dell'informazione manipolata si è degnato di leggere il nostro giornale fino in fondo. Nè di capire che l'inchiesta non serve per vendere di più puntando sull'egomania degli intervistati, ma per partire dalla realtà, verificare nella realtà un discorso d'analisi. Soprattutto se non si fa i giornalisti per quattro

lire e ordini superiori come il signor M.C., ma per costruire uno strumento d'intervento politico. Se qualche sprovveduto lettore dell'unità si fosse lasciato sviare dall'uso del tutto abusivo di una terminologia «di sinistra», speriamo di avergli fugato eventuali dubbi: «Il Pane e le Rose» non è un giornale pornografico.

Mettiamo anche in guardia tutti quanti dalle dichiarazioni di quell'oscuro personaggio che risponde al nome di LYDIA VENTIDUEANNI. Neanche una delle genialità tra virgolette che le vengono attribuite è uscita dalla sua bocca.

Soltanto al settimanale Panorama, giudicato il meno indecoroso, è stata concessa una chiaccherata. Gli altri, per esempio il Milanese, sono quel che si suol dire dei farabutti che non denunciavano solo perchè, tutto sommato, non ne val la pena.



Storia di un sottoproletario

DA PRIMAVALLE A REBIBBIA

(1ª puntata)

Sono nato per caso a Brescia. Ma fin dai primi mesi di vita ho abitato a Roma, e Brescia non la conosco neanche. Abitavo vicino a Campo dei fiori: io, mia madre, mia nonna, e mio padre, di cui mi ricordo molto poco, e che era operaio edile. Poi ci siamo trasferiti in periferia perchè quella vecchia casa, che era anche grande, il padrone l'aveva voluta indietro per rimetterla a nuovo. Oggi è una gran bella casa per ricchi.

Così siamo andati a stare a Primavalle, in un paio di stanze, io mia madre e mia nonna, perchè già a quel tempo mio padre era sparito, aveva abbandonato mia madre e se n'era andato per i cazzi suoi. L'ho rivisto una volta sola: riuscii a mettermi in contatto con lui per lettera una volta che ero in prigione (avevo 16 anni) e riuscii a riavvicinarlo a mia madre, ma durò una settimana solamente. Mi venne a trovare in prigione, e lo trovai proprio stronzo. Non mi fece nessun effetto. E chiudiamo 'sta parentesi.

A Primavalle mia madre cominciò molto presto ad assalirmi col problema del lavoro: vedi quel bambino, vedi il figlio della signora accanto, vedi come lavora, quelli sì che sono figli. Mi faceva una capoccia così. E naturalmente ho cominciato a lavorare anch'io, a 14 anni. Prima da un fornaio, poi come commesso, un po' qua un po' là, come fattorino delle consegne, e così via. Finchè non sono tornato a praticare seriamente i ragazzini di Campo dei Fiori coi quali ero cresciuto, e che ormai erano grandi come me. E ho cominciato a rubà. E' venuto così, da sè.

Avevo cominciato già, in casa, con certi furtarelli. Una sera ero a letto (mia madre e mia nonna dormivano insieme, io nell'altra stanza, ma è durata poco perchè poi mia madre ha subaffittato 'sta

stanza, e io ho sempre dormito nel corridoio) e mia madre è andata a prendere qualcosa in un armadio chiuso col lucchetto. Io avevo sempre saputo che dentro quell'armadio c'era una cassetta dove mia nonna teneva i suoi risparmi, e questo gesto di mia madre mi ha messo sulla curiosità, e così mi sono ingegnato ad aprire l'armadio, e tutti i giorni andavo a prendere due-tremila lire lì dentro finchè non se ne sono accorte. Le spendevo a scuola in stupidaggini, figurine e altre sciocchezze. E mi portavo al cinema tutti gli amici di scuola, che m'avevano preso per un bel soggetto. All'esterno ho cominciato così: andavo a consegnare roba nelle case, e, in una portineria dove dovevo chiedere a che piano stava una tal signora, la portiera non c'era, la porta era socchiusa, e c'era un tavolo con un borsellino sopra. Me lo sono preso. Da allora ho cominciato a castigare tutti i portieri di Roma.

Si comincia da lì, e poi si va progredendo. Ho cominciato a mettermi con uno o due amici, non sempre gli stessi. All'inizio erano cose piccole, poi sono venute le macchine, i negozi, gli appartamenti.

Le macchine ce le facevamo prendendo valigie, radio, la roba dei turisti...

Ma mi sono andato sempre più specializzando sugli appartamenti. Ma specializzato veramente, perchè stavo con un ragazzo molto intelligente, con una cultura e tutto, molto ingegnoso in fatto di chiavi false, serrature, chiavistelli... Lui mi ha insegnato e mi ha fatto specializzare. Facevo dei bei furti. Metti che leggevo sul giornale: stasera il cantante tale si esibisce al Sistina, e allora era sicuro che lasciava la casa vuota.

Mi sono fatto anche dei bei nomi. Certe volte però andava male. A un attore famoso gli feci l'uffi-

cio, ma ci trovai solo bauli di fotografie sue, 'sto stronzo... Sempre gente ricca, comunque: Parioli, EUR, Vigna Clara...

In queste case è difficile trovare liquido, non ce lo tengono, meno pochi che si tengono una cassaforte in casa.

Prendevamo argenterie, pellicce, gioielli; le tre cose base. Le rivendevamo ai ricettatori, che ci davano due soldi, una miseria.

Che gente sono i ricettatori? Ci sono anche ex-operai, scafati, che si sono svegliati e hanno buttato la pala per un mestiere che rende anche molto bene, e costa poco. Ma per lo più sono ex-ladri, qualche vecchio coatto che s'è fatto la sua parte di galera, e si stabilizza sul piano del comprare, per non rischiare più.

In fondo una ricettazione la paghi otto mesi, un anno e due mesi... C'è anche qualche giovane, furbo, che s'è fatto un'esperienza di carcere giovanissimo, s'è trovato in un certo ambiente, e ha smesso di rubà per mettersi a comprare. Ne conosco uno giovane come me, che ha cominciato a ricettare da un sacco d'anni, uno che oggi ci ha i milioni. Dai ladri sono visti come sfruttatori, perchè non rischiano niente, e poi perchè una buona parte sono confidenti. Stanno in relazione con le squadre del primo distretto, per esempio, che gli fanno il ricattuccio: «beh, 'sta roba, dove l'hai messa, abbiamo saputo che hai comprato la roba di un appartamento che hanno fatto l'altra sera», e quello dice: «sì, però ho qualche notizia da darvi, lasciatemi campà». E gli agenti fanno la bella figura, perchè arrestano, vanno sul giornale. Non è raro che si dividono il bottino guardie e ricettatori... Io, per dire un aneddoto, ho rubato insieme con una guardia che ho conosciuto dentro, che era in servizio dentro. Ci siamo messi d'accordo

presto.

Ai ladri gliene viene abbastanza poco. Mettiamo una pelliccia di visone, che vale dalle quattrocento in su. Al ladro gli danno ottanta, cento massimo. Se è nuova, naturalmente. L'oro quattrocento al grammo (oggi costa circa mille lire, allora sulle seicento). Comunque è un bel guadagno se gliene porti, mettiamo, cinque o sei etti... I ricettatori hanno un giro di negozi. Conosco un orefice in centro che mette in vetrina anche oggetti rubati, pezzi scelti. Ci mangia su molta gente, su 'sto lavoro.

Il ricettatore a sua volta è sfruttato, diciamo, da certi antiquari. A volte ha anche clienti privati fissi, seri, borghesi, che si mettono d'accordo col ricettatore: quando ci ha qualcosa di buono, mi raccomando...

Comunque, per esserci stato dentro 'sto giro, ti posso dire: rubano tutti, magnano tutti, è un giro che non finisce mai. E poi naturalmente ci sono le differenze interne. Ci sono i poveracci, che vengono chiamati i «pane e pezzetti» nel senso che rubano cose da poco, e ci sono i pezzi da novanta. C'è una divisione grossa.

Conoscevo anche una mezza banda specializzata nello scippo fuori delle banche. Un lavoro che rende moltissimo, che si fa ogni tanto sapendo quello che si prende. Un vecchietto ben messo viene mandato in una banca, e viene chiamato lo «champagne», si mette a far delle cose, scrive un assegno, che so, mentre due aspettano fuori col motocicletto, uno che sta sopra e legge il giornale, e uno un pò distante. Lo «champagne» fila il cliente che ritira, si sceglie il meglio fornito.

Si studia il soggetto che non sia tanto giovane. Vede che ritira due, quattro milioni. Lo precede. Esce e sta un pò sulla soglia, e come questo gli passa davanti si passa la mano sul mento più volte. A Roma si usa così, e si dice «spara il tiro». Quello appena uscito è il gaggio da fare. Dei due fuori, uno gli va dietro a piedi piano piano. L'altro dall'altra parte del marciapiede avanza in moto. E il colpo è sicuro e fatto.

Poi ci sono gli appartamenti, Ma di questo settore si occupano

pochi, perchè ci vuole anche fegato.

Poi c'è il ladro di macchine, che in genere viene dalla borgata, e ancora ruba la radio, la borsetta, e non osa passare ad altro. C'è pure una divisione di classe tra ladri.

I ladri di «pane e pezzetti» li trovi in borgata, fuori dai bigliardi, nei bar d'angolo. Mentre il *bollato* lo vedi passare distinto colla sua macchina, non ti pensa, proprio, anche se in borgata siete cresciuti insieme. Se la fa coi distinti, con i seri, con tutti i pezzi da novanta.

Tra settore e settore di malavita ci sono pochi rapporti. La storia più vecchia è quella delle differenze tra il ladro e il pappone. Il ladro quando dice «andiamo a rubà» dice: «andiamo a lavorà», oppure dice, sta attento: «abbiamo sgobbato una macchina». E infatti si sgobba, quando si va a fare un appartamento, tra la fatica, la paura, la tensione e tutto il resto, si sgobba sul serio.

Mentre il pappone è un parassita, s'appropria di qualche povera stronza scesa dal paese, che magari gli si è affezionata e ha bisogno di uno vicino.

Non è una bravura, non è una capacità, togliere i soldi a una povera crista del genere.

Io ho cominciato a rubà a quattordici anni, e le prime disavventure con la polizia ce le ho avute a quindici. Ci tenevo a farmela coi più grandi, i duri, i fiji de 'na mignotta, seri, cattivi, aggressivi. Erano i miei modelli. Andai al mare con due tizi del genere. Scoppiò una rissa e un poliziotto voleva fermare uno di noi, così gli siamo saltati addosso e gli abbiamo menato. E' stato il mio primo arresto. Andai per quattro mesi e mezzo a Porta Portese. Come andai in carcere m'impiastricciai subito, sarebbe stato assurdo che fossi uscito senza un tatuaggio, così, tutto pulito. Ci sono quelli pronti a impiastrarti per niente o quasi, sempre con l'ago in mano. I minorenni fanno anche di peggio: si tagliano, per esempio. Per far vedere, cogli autolesionismi (l'ho fatto anch'io, senza motivo) per far vedere agli

altri di essere un duro.

Da quella volta è stato tutto un avanti e indietro. Brevi periodi fuori, lunghi dentro. Fino a vent'anni. Dai quindici ai vent'anni mi sono fatto dentro due anni e mezzo, su cinque. Quando stavo fuori facevo la bella vita: soldi, vestiti, locali. Me la passavo bene. Intendiamoci, parlo per come la vedevo allora: stare bene significava aver soldi in tasca, avere, chissà, la prostituta che ti fa il filo perchè sa che tu rubi, avere dei bei vestiti, farsi ammirare dal quartiere perchè sanno che sei un ladro in gamba... Queste cose qui. Il quartiere era sempre Campo dei fiori. Ho praticato una volta cinque mesi a Borgata Gordiani, perchè ero ricercato. Peggio che Campo dei Fiori. Lì rubano proprio tutti.

In un mese spendevo sulle duecento-trecentomila, a volte meno, a volte un pò di più. Milioni non ne ho mai trovati. Ho fatto di tutto meno che rapine, ma milioni non ne ho mai maneggiati, sono stato sfortunato. Mia madre lo sapeva, e io l'aiutavo. All'inizio ha fatto un po' di storie ma poi ci si è abituata. Anche perchè stava proprio senza una lira. A un certo punto che ti metti a fà, i morali? Faccio questo e ce lo sai, inutile che mi vieni a fà la predica. Di soldi ne hai bisogno? Eccheta i soldi, e chiuso. Gli facevo regali, non la trascuravo. Mia madre mi ha sempre rotto i coglioni, chiedendomi di cambiare ma in un modo sbagliato, con le tiriterie solite che fanno le madri, cose che m'entravano qui e uscivano qua.

Insomma, a quei tempi, dietro alla mia vita non ci vedevo niente, nessun discorso logico, nessuna coscienza. C'ero dentro, senza rendermi conto dell'ambiente, della posizione che avevo in questa società, della posizione della mia famiglia, ecc. ecc. C'era questo, che senz'altro la mia famiglia è molto povera, e prima lo era ancora di più. Quindi i bisogni materiali e finanziari oggettivi erano sempre urgenti e all'ordine del giorno, cose che io avvertivo così, perchè non è che ce l'avevo io il problema della pigione o della luce, chiaro, ma però investivano anche me, perchè mia

madre mi faceva sempre una testa così, su 'sti fatti. Poi c'erano tanti ragazzi come me, che avevano la famiglia, il papà con la maccina, impiegato col lavoro fisso... Due amici abitavano di fronte a me, quand'ero ragazzino, a Primavalle. Quando andavo a casa loro ero sempre intimorito, perchè avevano la televisione e io no, una bella casa grande e io dormivo in un corridoio, insomma tante frustrazioni, desideri non appagati, e tutto questo ha senz'altro influito sul fatto del rubare. Diciamo una forma di ribellione, senza magari che me ne rendessi conto. Non era solo per i soldi. Se avessi avuto una famiglia normale, se non mi fosse mancato l'essenziale, la mia cameretta, avessi avuto la possibilità di continuare a studiare, il problema di avere soldi, di farmi ammirare, di farmi guardare, di sentir parlare di me, non sarebbe esistito.

Da questo penso che vengono anche certe forme di sfregio che i ladri fanno. Alcuni amici che io conosco, una volta ripulita la casa dagli oggetti di valore, fanno qualche sfregio: c'è quello che graffia le pareti con un coltello, quello che strappa le carte, appunti, roba che sta sui tavoli degli studi, per fà impazzì il padrone di casa. Altri cacano sul divano. Io ho lasciato dei biglietti attaccati: «sei uno stronzo», ci scrivevo...

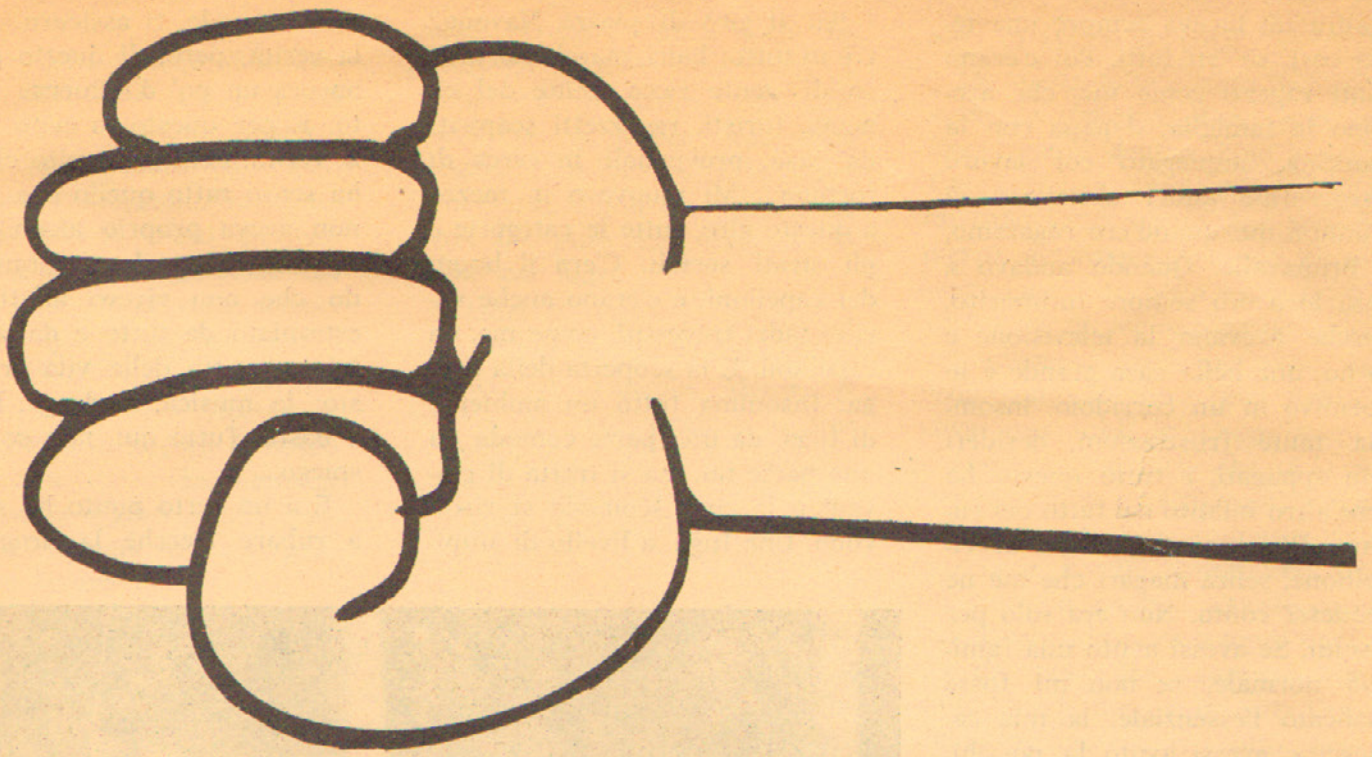
Una volta, appena uscito di prigione, ho incontrato una ragazza che viveva così, un pò nomade, e mi ci sono subito affezionato, e così lei a me. Lei viveva in quel modo e piano piano mi ci sono adattato anch'io. Ho cominciato a mettermi in divisa da hippie: stavo tutto zozzo, trasandato, e cominciavo anche a disprezzare un po' i miei amici che rubavano. Avevo assunto un altro ruolo. E ho cominciato a drogarmi. Si comincia con la pasticca: revonal, metedrina, simpamina. Come col furto, anche con la droga si comincia dal piccolo. Poi è venuta la metedrina in fiale, che è ben altra cosa da quella in pasticche, ma ormai c'ero abituato e non riuscivo più a farne senza, anche se cominciavo a star male.

Sai il giro di piazza Navona? C'è di tutto: ladri, marchette, artistoidi, gente ricca, gente del cinema, turisti, ragazzetti scappati da casa, provinciali in cerca di fortuna... Mi muovevo in mezzo a questo giro, tutte le categorie e gli strati sociali. C'era il boom dei capelloni, e c'erano anche vari ex-ladri travestiti, come me, da capelloni. E la scoperta della droga. Insomma tutto un ambiente di fuga, da una parte comoda da una parte no, ma si tratta di giovani e le cose scomode si risolvono. Una fuga, a livello di stupi-

dità notevole, ti assicuro. A dire la verità, però, di questo giro io ancora un po' d'influenza la sento. E per questo lo evito, a dire la verità. Però ho capito che non ha senso tutto quello che facevo, non aveva proprio alcun senso. Oggi che ne parlo a distanza, vedo che non vivevo affatto, ero estraniato da tutto e da tutti. Il mio concetto della vita era questo: la musica, la droga, la fica, e basta. Tutto qui, non so se mi spiego...

E a un certo punto ho ripreso a rubare. Perchè la droga non





è che me la passassero così... costava pure cara, e se ne trovava poca. Ho ripreso a fare piccoli furtarelli periodicamente, a una certa distanza l'uno dall'altro. Con quella vita lì avevo chiuso, e non mi andava più, preso com'ero dal mio nuovo ruolo, ma sono stato costretto a farlo, perchè la droga era necessaria. E sono tornato in galera con questo. Avevo in mente di fare un bel colpo per poter andare a Marsiglia a comprare un bel blocco di hascişh e poi magari chiudermi in una stanza e star lì due mesi. Eravamo nel '68. Di quello che succedeva intorno non mi sono neppure accorto; tanto ero assente, che di quello che succedeva non ho sentito neanche parlare. Di movimento studentesco, di movimento operaio, chi ne capiva niente. La politica? Quando mai! Non esisteva niente. Vivevo in una ristretta cerchia di amici come me. Abitavamo in un buco in via del Corso, una stanza in alto, la sera tutti per terra a buccasse, e facevamo mattina. Alle quattro di pomeriggio ci svegliavamo e uscivamo un po', du-du-du-du-du, al Paiper a balla', poi a casa, e zac, puntura. E non ho mai conosciuto nessuno che mi parlasse di niente, mai.

Col furto che ho fatto, come sai, è andata male. Cinque anni. Appartamento, all'EUR. Eravamo in tre. Siamo entrati nella casa:

chiavi false, abbiamo svaligiato pellicce, argento, ceramiche molto belle, posaterie, gioielli, ecc. ecc. Abbiamo caricato tutto sulle macchine. E poi ci ho ripensato. Avevo visto una cassaforte, e tanta è stata l'avidità di voler provare, ben sapendo che non ero il tipo e che non ci sarei riuscito, nota bene... E sono risalito. E ecco che ti fermano i due amici che erano con me, rimasti fuori. Me n'accorgo mentre scendo, dopo aver rinunciato alla cassaforte, perchè vedo la luce della macchina della polizia che girava e girava. Cambio strada, mi avvio per la Cristoforo Colombo, e lì vengo fermato. In questura, uno dei due aveva fatto nome e cognome, per la fifa. Così siamo finiti in galera.

Ho confessato, per prendere le attenuanti. La roba l'avevano recuperata. Avevo dell'oro in tasca che ho buttato quando ho visto che mi avrebbero fermato, e gliel'ho fatta recuperare, per le attenuanti anche quello. Siamo finiti tutti e tre in galera. Solo che loro dopo otto mesi sono usciti, e io mi sono fatto cinque anni. Uno non aveva precedenti. Uno invece sì, era stato già dentro per appartamenti, soltanto che è figlio di borghesi. Hanno un bellissimo negozio di foto-ottica in pieno centro, uno all'EUR, uno al Quartiere Africano, sempre di foto-ottica. So' ricchi, hanno mes-

so un bell'avvocato da minimo un mezzo milione solo per presentarsi... Io avevo un avvocato mediocre ed ero un morto de fame. Avevo dei precedenti, ma i precedenti li aveva anche l'altro, e poi erano di tutt'altro genere: io non ero mai caduto per appartamenti, e questo significa molto per il giudice. L'altro aveva l'aggravante dell'indole per il medesimo reato, io no. Era stato dentro per un caso clamoroso. Una testa matta. Lui otto mesi, io in primo grado presi quattro anni. Poi in appello mi hanno calato un anno e quattro mesi e la pena si è ridotta a due anni e otto mesi. Poi c'è stata una revoca di condono, poi un'altra. Che significa? Che precedentemente ero uscito con un anno e quattro mesi di condizionale, che vale a dire che se ricadi entro i cinque anni, oltre che a pagare per il reato per cui sei venuto dentro, sconti anche l'anno e quattro mesi dell'altra volta, rimasto in sospeso. Come oggi, che sulla testa ho due anni di condono.

A Roma so' stato quattro mesi, è stato il periodo più duro. Più duro perchè? Perchè a un certo momento, a parte la ragazza, era un periodo che mi facevo molte asciutte, fumavo tantissimo, e quindi d'improvviso, di blocco, tutt'insieme, niente... a parte lo choc di essere tornato dentro dopo due anni che insom-

ma, mi ero dimenticato della galera e ero convinto di non finirci più. I primi mesi sono stato malissimo, anche fisicamente. Mi vennero un mucchio di cisti, stavo male, ero scontroso, non parlavo, sempre col muso.

Poi mi è venuta anche la gastrite, che è il minimo delle malattie psicologiche e fisiche che vengono dentro. Vedessi quante ulcere ci sono!

Fatta la causa fui trasferito, e mi ha giovato, perchè mi sono trovato in un ambiente più piccolo, con più libertà, con più possibilità di rapporti, perchè potevo frequentare da cella a cella sullo stesso piano, mentre a Regina Coeli stai chiuso tutto il giorno eccetto per un paio d'ore che vai all'aria, costretto a stare con quello che t'hanno messo insieme. Che magari è noioso o che è uno che vuol fare il dritto... Tutte cose che devi subire per forza.

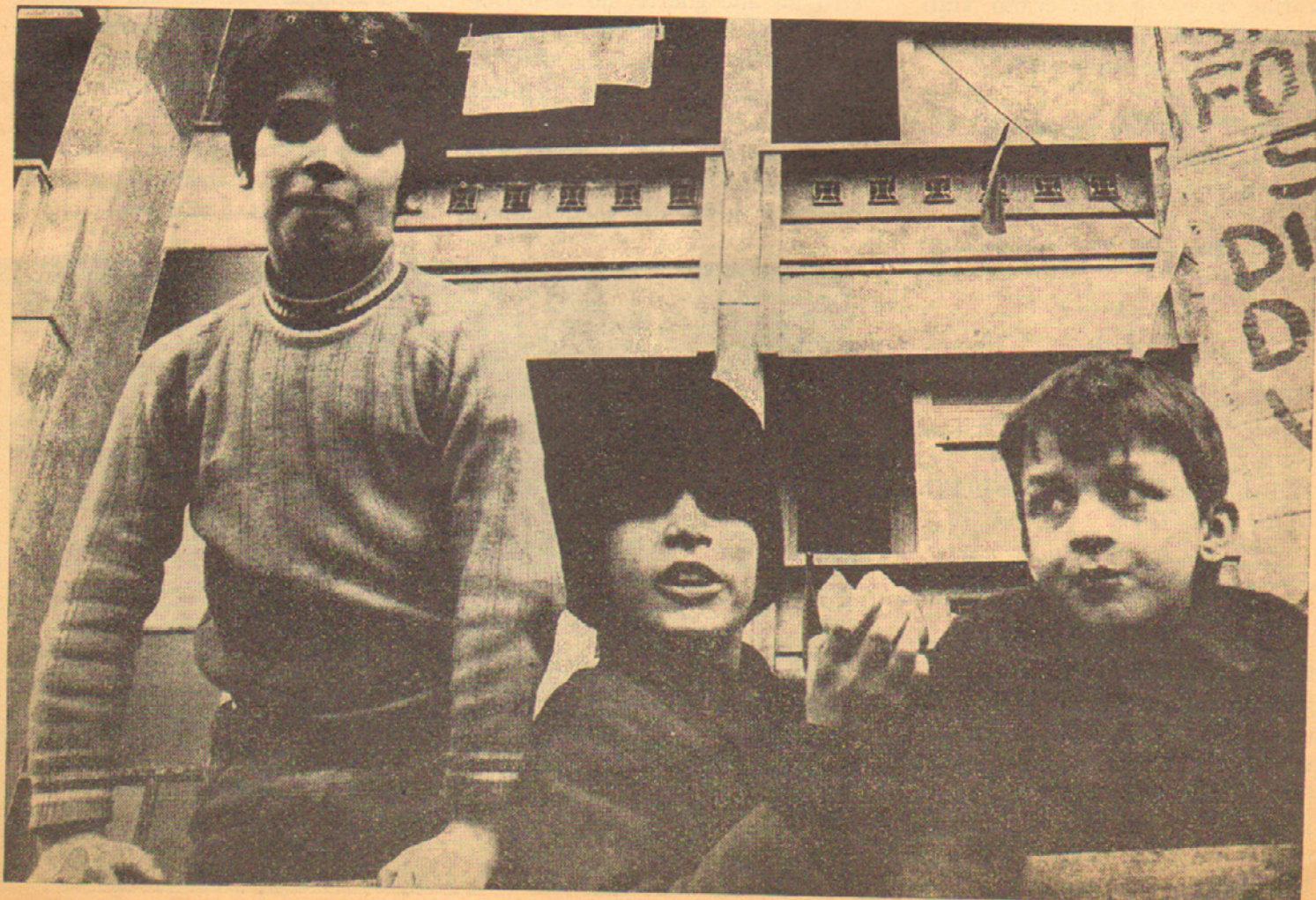
A C. ho respirato un po': c'era molto movimento, la possibilità di lavorare. Che tipo di lavoro? Falegnameria, muratori, sarti, calzolari, e conti correnti. Conti correnti significa lavori di amministrazione: fare la spesa ai detenuti, chiudere la richiesta della

spesa, fare i buoni, chiudere le decadi del mese, controllare le domandine degli acquisti. Per più di tre anni, perchè per un bel pezzo mi sono rifiutato di lavorare. Una noia. E la paga, una miseria. Ora ci sono stati degli aumenti di centottanta lire al giorno, una cuccagna! Ultimamente, con tutti gli aumenti si viene a prendere ventiduemila al mese, dopo due aumenti. Il lavoro era alienante, ma lo si deve pur fare per sopravvivere, perchè se devi accontentarti del vitto che ti passa l'amministrazione non esci in piedi, se non con qualche malattia. Regina Coeli è un giudiziario, dove ci sono ottocento-mille detenuti in attesa di processo, che sono tantissimi, con una forza di guardie di circa cinquecento, e un sistema abbastanza rigido. Sei chiuso dalla mattina alla sera, meno in certi bracci, quelli dei più giovani, che aprono una mezz'ora la mattina per andarsi a dare una sciacquata al viso, e poi all'una per il passeggio, due ore e mezzo circa, e poi se ne riparla il giorno dopo. Le guardie sono tutti aguzzini, le peggiori, che li se ne approfittano per tutto il casino e la confusione che c'è, e fanno le « squadrette » costituite da

individui mezzi sadici, disposti a picchiare come viene, naturalmente non davanti agli altri detenuti ma in celle d'isolamento. E ti rimandano in sezione, ma in un braccio diverso, quando ti sono passati i lividi. Disciplina: dura. La guardia passa spessissimo davanti allo sportellino per dire: state zitti, che cosa fate, mettetevi a letto, ecc., ti rompono continuamente i coglioni, magari poi ripassa e non ti trova a letto e il giorno dopo ti fa un rapporto che poi ti pigliano per il collo senza che sai neanche il perchè.

Un penale è molto diverso: c'è gente con condanne definitive. Non si è in attesa di processo, si espia una pena. Dov'ero io erano quasi tutti meridionali, io ero l'unico di Roma. Settentrionali ce n'erano due. Gli altri settanta tutti meridionali, divisi spontaneamente in bande, in società, per zone d'origine: siciliani con siciliani, e via di seguito. La mattina s'incontrano, tutti che si danno la mano: buongiorno, come state, buona salute... Io le prime volte non ero abituato: passavo, scendevo le scale e tiravo di lungo per il passeggio.

(continua)



Più cretino di così si muore

Bene. «Grazia» è andata in Vietnam con l'intenzione di portare un messaggio di fraternità a un popolo che da anni non ha visto che guerre, lutti e tragedie...».

«I prigionieri dei Vietcong arrivano come li vedete nella foto, accanto alla nostra modella. Cioè in mutande. Appena saliti sul grande elicottero che è andato a prenderli nella zona comunista, hanno gettato dai finestrini l'uniforme vietcong che erano stati costretti ad indossare. Preferiscono arrivare nudi.

Camicia originale indiana STANDA (L. 4000). Pantaloni in gabardine a vita alta (L. 5500).

(Da «Grazia» del 26-4-73)



PIANTATE UN PINO SUL VOSTRO BALCONE

Epoca e le battaglie ecologiche.

Epoca, nel quadro delle iniziative a favore della natura, vi regala questa settimana i semi di un albero. I semi di un pino li troverete in una piccola busta fissata alla copertina del giornale. Depurata dai pini che cresceranno sui vostri balconi, l'aria di Milano sarà così più respirabile.

MUSICA - RABBIA RIBELLIONE

La musica per me ha rappresentato un casino.

Non era ancora scoppiata la grande rivolta, il '68, ed eravamo già in tanti, i «poppanti» che allora ne avevano pieni i coglioni della scuola, della famiglia, e delle cravatte. Intanto erano venuti fuori i Beatles, cantavano anche loro canzoni d'amore ma lo facevano da incazzati, e più ancora di loro i Rolling Stones; e noi ce la sentivamo dentro quella incazzatura, e abbiamo incominciato a trovarci in giro nelle piazze, nelle stazioni della metropolitana, e abbiamo fatto nascere canzoni che erano tutte nostre, perchè dicevano un casino di cose; il nostro no alle guerre, no al militare che ci sarebbe prima o poi toccato di fare, il fatto che volevamo amare in una maniera nuova, ecc. Ma per tanti di noi (me compreso) alle 8 suonava la campanella della pappa, e con quella il crollo dei sogni cantati

tutto il pomeriggio; si nascondeva la camicia a fiori e si andava a tavola vestiti per benino. A tavola era un puttanaio: il papà che ti chiedeva della scuola, e la mamma che ti guardava con un mesto rimprovero perchè tu «la tradivi» e volevi diventare un «capellone», una bestia insomma. E in quei momenti la cosa che ti salvava era chiudere gli occhi e ripensare alle canzoni suonate al pomeriggio, alle famose canzoni di protesta che ammonivano «come potete giudicar, come potete condannar...»

Poi è successo il '48 (solo che al posto del 4 c'era il 6), quei coglioni tanto pieni di rabbia sono scoppiati, ed è stata un'esplosione fantastica, finalmente abbiamo rotto con tutto, i capelli continuavano a crescere mentre occupavamo le scuole.

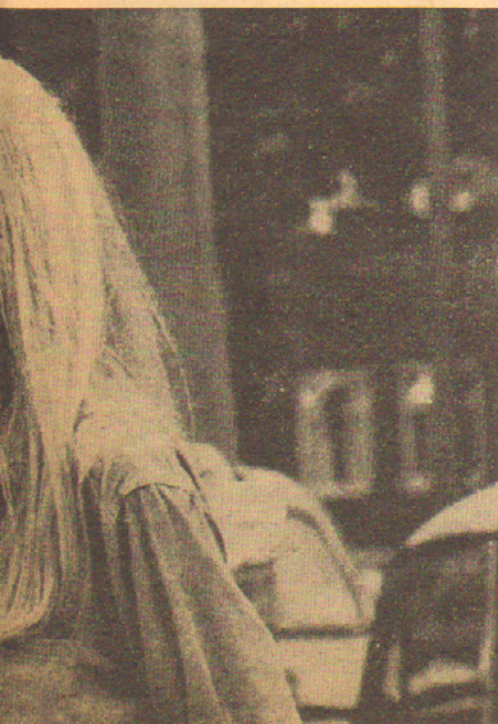
Che esperienza, quella delle occupazioni! Trasformavamo per una settimana e più quelle che e-



rano le nostre « prigionie », in luoghi di lotta e di liberazione, c'eravamo imposti uno scopo ben preciso, quello di gestire fino in fondo la nostra vita. Ed è stato lì che ci siamo resi conto che dovevamo renderci autonomi il più possibile per non farci fottere, che dovevamo organizzare noi i nostri spettacoli, che la nostra vita e cultura non doveva più essere uno strumento di speculazione. Anche le vecchie ballate popolari le sentivamo — le sentiamo ancora — nostre. Bandiera rossa, come Bella ciao, come *Blowing in the wind* erano nate contro l'oppressione, contro il sistema, facevano parte di una cultura che era sempre vissuta con il popolo, con la rabbia.

Mentre il Guicciardini e il Dante arzigogolavano il volgare avendo onori e meriti dai dotti (fino agli Scalfari del giorno d'oggi), i cantastorie raccontavano le avventure della povera gente con le parole di tutti i giorni. E allora non ci resta che continuare, organizzare sul serio queste cose, sono tanti i compagni che si sono messi insieme a suonare e recitare. Hanno un casino di cose da dirci, allora costruiamo noi i nostri spettacoli, facendo gabelle per non spendere un soldo e avere quello che vogliamo. Sfondiamo i cancelli e, se ce n'è bisogno, i plotoni di polizia per sentire la nostra musica. Sviluppiamo sempre e in ogni momento la nostra creatività.

un compagno dell'ottavo



UNA LETTERA

Cari compagni,

finalmente un giornale politico che non parla solo del Vietnam, di Valpreda e di Andreotti, ma che si occupa dei nostri problemi e che, analizzandoli, cerca di dare una risposta collettiva a tutte le nostre esigenze. E' mai possibile che dell'amore, della famiglia, del sesso, dello sport e di tutte le cose che ci interessano, non si possa parlare su un giornale e dire quello che veramente pensiamo! Ecco, questo a mio parere è il fatto importante di questo giornale, spiegare alla gente che la politica *non* è problema al di fuori del nostro mondo, non è una materia a se stante, ma la politica è la nostra vita. Infatti se noi viviamo in una certa maniera invece che in un'altra, è solamente perchè il tipo di lavoro che esiste adesso crea le sovrastrutture che gli sono più funzionali. Tanto per spiegarmi meglio, se esiste una famiglia con il capo, la schiava (moglie) e i bambini, è solamente perchè gli operai che lavorano in fabbrica, hanno bisogno di una donna che gli sistemi la casa, che la sera lo accontenti e quindi gli faccia scaricare tutta la rabbia che ha accumulato durante il lavoro, e riproduca la forza lavoro necessaria al capitale.

A mio parere il compito principale di questo giornale, è di mostrare questa verità per ciò che riguarda tutti gli aspetti della nostra vita, e far nascere da queste analisi l'esigenza del comunismo.

Credo però, che facendo politica in questo modo si corrano due rischi piuttosto grossi: il primo, è quello per cui ai problemi detti sopra, non si possono dare, se non in minima parte, degli obbiettivi intermedi tra questa società e il comunismo.

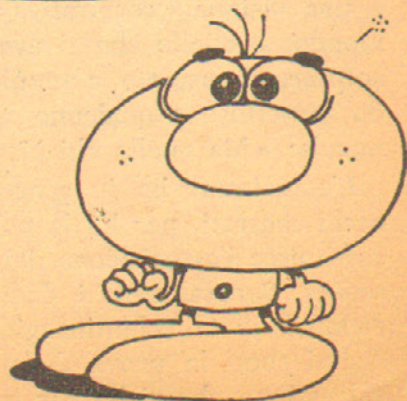
Il secondo è quello, da parte di molti studenti, di pensare che il modo di far politica più buro-

cratico che si fa nei gruppi, sia sbagliato, per cui si vede nel pane e le rose un gruppo che fa politica in modi diversi, e quindi un gruppo in più.

Invece si deve utilizzare questo giornale per ridiscutere i tipi di intervento che i gruppi fanno nella scuola, e soprattutto per coinvolgere le masse degli studenti in un dibattito che li stimoli nei loro reali interessi. A mio parere bisogna tenere fermi i seguenti punti: primo, che il giornale deve sviluppare al massimo e chiarire entro le sue possibilità, il rapporto che esiste tra sviluppo capitalistico e singolo soggetto, dimostrando come il capitale condiziona le nostre azioni in ogni momento della vita. Secondo, spiegare cosa sarà il comunismo e perchè saremo veramente liberi e realizzati; terzo, legare gli avvenimenti politici più importanti alla realtà degli studenti, quindi spiegare cosa c'entra con noi il Vietnam, Valpreda, Andreotti ecc.; quarto chiarire che la risoluzione di tutti i nostri problemi è la rivoluzione.

un compagno lavoratore/studente.

VATTENE VIA
PICCOLO SGORBIO ROSSO !!



MILITANTI E/O RIVOLUZIONE



Di militanti studenteschi ce ne sono tanti.

Quello tutto di un pezzo: può essere taciturno o gli può piacere di sentirsi parlare. Può avere delle idee fisse che continua a ripetere, o può sentirsi superiore al chiacchierio della gente comune. Può sentirsi molto importante o molto contento di sé, o può essere monomaniaco. Quasi sempre ha molta difficoltà a stare ad ascoltare gli altri. Per lui esiste soprattutto quella « politica » che vuol dire riunioni, volantini e manifestazioni della sua organizzazione, il resto del mondo non esiste.

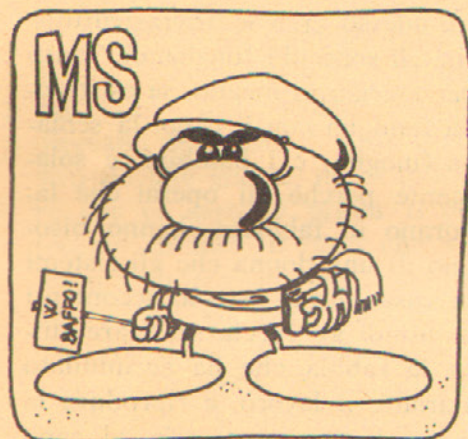
L'aristocratico: ascolta con benevolenza la « base », ma è lui che ha da dire l'ultima parola. Ha qualcosa (un lungo discorso) da dire su tutto. Può illustrare con dovizia di particolari la banalità di qualsiasi cosa gli capiti a tiro. Lui ha le idee chiare e lo fa capire con la degnazione compassata con cui guarda l'arrabattarsi della gente intorno. Generalmente ha il sorriso fisso e un po' cinico.

Il cospiratore: vive la politica soprattutto con angoscia: vede poliziotti e fascisti dovunque. E' lui che annuncia sempre l'arrivo (fasullo) della polizia; non ha mai capito bene la storiella del pastore che grida al lupo. La sua è una visione « cospirativa » del mondo: è quello che ti avvicina con fare circospetto, e ammiccando sospettoso a qualcuno, ti domanda: « Ma quello chi è? »

L'entusiasta: ha in genere gli occhi sbarrati, per lui la politica sostituisce l'associazione dei boy-scouts. Generalmente è dedito al ciclostile e al volantinaggio. Gli ordini sono la prova della considerazione che si ha per lui: la

politica è dimostrare la sua buona volontà.

Il casinista: ha le idee generalmente abbastanza confuse (cosa peraltro comune), ma per lui questo è un principio irrinunciabile. Le riunioni sono fatte per raccontarsi gli ultimi pettegolezzi ed ha sempre qualcosa da recriminare. Generalmente odia i leaders e qualunque forma di disciplina. La politica è un po' uno sport, da prendersi in dosi giuste, (preferisce generalmente attività più creative). E' velleitario, e a parole è sempre il più duro.



La cassandra: è arrivato alla politica dopo molte chiacchiere dotte e molti libri, ma anche più semplicemente dopo la gastrite o il mal di fegato. La sua vocazione è far capire agli altri che tutto è nero, tutto andrà storto. Ci tiene molto a notificare al mondo la sua profonda disapprovazione per la poca serietà rimasta.

L'elenco potrebbe essere lungo, e in effetti si può anche trovare in giro qualcosa di meglio.

Ma, al di là del singolo, il problema si ripropone per il gruppo dei « politici ». Agli occhi dello studente medio, il nucleo di militanti che conosce ha delle caratteristiche precise.

Sono quelli che fanno riunioni lunghissime, molte volte inutili. Sono un gruppo chiuso, in cui, nonostante lo zelo del loro proselitismo, è difficile entrare. Stanno sempre assieme, discutono quasi sempre di « politica », ti devono sempre convincere di qualcosa, parlano molte volte per slogans.

Risultato: meglio fare lo studente, farsi i cavoli propri, con i propri amici.

Certo, riuscire a far parte del nucleo è per molti un desiderio non confessato, perchè in molti casi i militanti sono anche quelli che rispondono per le rime ai presidi e professori, sono quelli che parlano in assemblea, che fanno molte cose più degli altri. Ma fare il militante è una rottura di balle, e poi è difficile entrare nel gruppo.

A scaricare merda sul militante e sul suo modo di vivere non ci si mette molto, ma d'altra parte non è affatto difficile fare la stessa cosa per tutti gli altri, dal qualunquista, che preferisce fare il dritto, alla cornacchia saggia che può alimentare la grande opinione che ha del suo becco solo perchè riesce a sputare veleno su tutto.

Dopo, rimaniamo tutti allo stesso punto di partenza.

Non si può certo sostenere che il « mondo intimo » ovvero « l'io e te », con cui il qualunquista cerca di risolvere i suoi problemi credendosi un angolino di felicità del tutto fuori dal mondo, sia un'alternativa alla militanza.

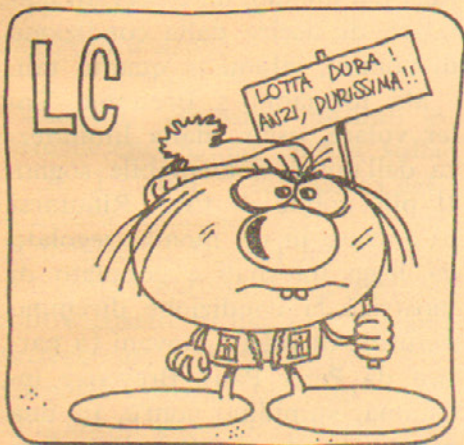
Anche perchè l'angolino crolla miseramente dopo qualche mese o al massimo qualche anno, appunto perchè privo di qualsiasi collegamento con la realtà, che significa le contraddizioni in cui ci imbattiamo ogni giorno, la lotta

di classe e la possibilità di discutere e di uscire collettivamente da questa merda.

Quello che sfugge al qualunque è proprio la dimensione collettiva dei problemi; la sua è una vita fatta di piccole miserie che tenta di nascondere agli altri, di esaurimenti nervosi presi perchè una lo ha lasciato e ci rimugina per mesi.

I casini dei militanti risultano più sopportabili perchè si sanno comuni a tutti, e allora è inutile nasconderli, i loro errori e le loro manie si scusano perchè di gente impegnata nella costruzione, piuttosto difficoltosa per la verità, di un mondo alternativo.

Per questo ragioniamo sulla militanza e la mettiamo sotto accusa.



Perchè il militante è la persona che più direttamente interpreta la faccia, la carenza come le conquiste del movimento, è il veicolo immediato della «politica», che ci troviamo davanti ogni giorno.

Dipende soprattutto dai militanti che la politica sia il modo nostro e collettivo di affrontare problemi e contraddizioni della nostra esistenza, la possibilità di scrollarci di dosso paure, tabù, luoghi comuni, ideologie e pregiudizi e di scoprire con la lotta chi è con noi e chi contro di noi.

Sentirci ripetere i soliti discorsi sulla selezione, sentir fischiare i soliti quattro slogans, sentire le lunghe sbrodolate dei professorini della rivoluzione, non è solo una barba, è anche un fatto politico: è rendere distante, astratta e inservibile proprio quella politica, che ci ha consentito in que-



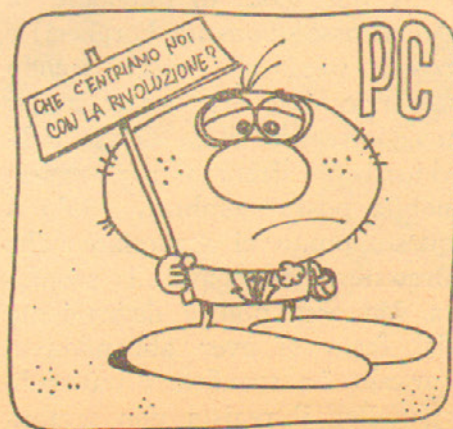
sti anni di parlare nei corridoi, di fare l'amore da compagni, e soprattutto di scoprire che a scuola, nei quartieri, nelle fabbriche, è il padrone che ci vuole stupidi e ossequienti per poterci sfruttare e dividere.

In breve: molte volte sono proprio le carenze dei militanti che espropriano le cosiddette «masse popolari» dell'unico strumento della loro emancipazione, cioè fare politica collettivamente.

Da cosa dipende questa miseria della militanza? E' un discorso lungo e va affrontato nel dibattito collettivo, nelle organizzazioni e nel movimento. Qui diciamo solo qualche cosa.

Alcune carenze sono dovute al retaggio individuale dei militanti-intellettuali o aspiranti tali che si preoccupano più di se stessi e del proprio ruolo che del movimento.

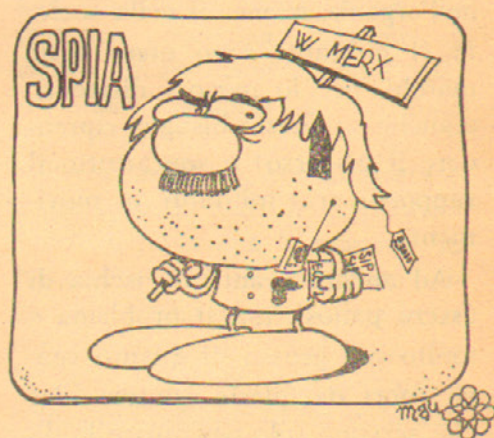
Fanno i militanti e vogliono far bella figura come militanti: abbastanza intelligenti per non credere più alle cicogne e alle altre menate che gli propina la piccola-borghesia, non hanno perso però l'aggressività e l'aspirazione ad



emergere imparare in famiglia ed a scuola. Partono soprattutto dalla loro testa, dalle cose che vorrebbero aver chiare loro per sentirsi sicuri, dalle idee che vengono fuori dalle loro pensate, dal bisogno di sfondare, di aver successo tra i compagni e, soprattutto, tra le compagne.

Il loro rapporto con le masse diventa, ovviamente, la palestra delle loro esercitazioni, e con le masse hanno soprattutto un atteggiamento pedagogico; non si pongono come strumento reale del dibattito collettivo, perchè lo concepiscono soprattutto come comunicazione a senso unico: dai politici alle masse.

Questa fauna è particolarmente cospicua a Milano (e solo per spiegarne il perchè ci sarebbe da scrivere un articolo).



A seconda delle scuole (licei o tecnici) e a secondo delle storie personali, questi politico-sauri possono avere spiccate tendenze al burocratismo, al dogmatismo e alla masturbazione di testa e comunque la loro infiltrazione nelle organizzazioni non basta a spiegare le miserie del militante.

Ad esempio, mettere la politica al primo posto è un fatto fondamentale per il militante, e questo concretamente vuol dire fatica, un casino di lavoro, subordinare le proprie esigenze individuali a quelle collettive dell'organizzazione.

Tutto questo è giusto, però le organizzazioni, così come sono adesso, non hanno ancora la forza e la capacità di intervenire su tutti gli aspetti dello sfruttamento e del controllo ideologico di

questa società classista. Per questo esiste nelle organizzazioni una separazione molto rigida tra problemi politici «fondamentali» e «secondari» (come ad esempio il problema del sesso, dei rapporti familiari ecc.).

Eppure moltissimi giovani non fanno politica perchè hanno problemi affettivi o sessuali, o ancora peggio fanno politica per dimenticarsi di questi problemi. Il risultato è la difficoltà dei compagni di sviluppare nell'organizzazione tutte le esigenze e le capacità che hanno e assieme la fantasia, la dimensione creativa, perchè devono, necessariamente intervenire in modo stereotipo sulle contraddizioni fondamentali, lasciando da parte altri problemi: come affrontare in modo nuovo e diretto i rapporti tra compagni, il ruolo della donna nell'organizzazione e nella società (i militanti sono quasi tutti maschi, per lo meno i dirigenti, e anche su questo bisogna riprendere il discorso) e soprattutto il rapporto tra militanti e movimento.

Ad andare avanti si rischia di essere pallosi, ma il problema è molto più grosso di quanto venga fuori da queste quattro idee che servono solo per aprire la discussione (vorremmo moltissime lettere da militanti e non).

Solo un'ultima cosa: si sono mai domandati i nostri militanti che immagine danno del comunismo col loro modo di vivere?

E' indubbio che oggi, proprio per il lavoro delle avanguardie il movimento è più forte e politicizzato, ma forse è arrivato il momento di fare un salto di qualità, in modo da passare da semplice strumento di lotta a organizzazione che incomincia ad avere la capacità di una proposta complessiva e quindi spiegare cosa vuol dire concretamente, nel modo in cui faremo la nostra società, il comunismo. «Il comunismo non deve portare all'ascesi, ma al contrario alla gioia di vivere» (Lenin).

Impariamo a volare

Leggete ogni giorno la pagina del cinema e quando trovate *Anche gli uccelli uccidono* (traduzione beota di Brewster McCloud, 1971) precipitatevi a vederlo.

Vediamo brevemente la storia. Mentre Houston (Texas) è sottoposta per una serie di misteriosi omicidi, firmati tutti da una misteriosa caccia di uccello, Brewster, giovane adolescente, si ingegna a costruire una macchina per poter volare. Una misteriosa donna, cui sono state recise le ali, lo protegge e lo guida, contro ogni deviazione. E' facile capire chi sono gli assassini. Ma Brewster si innamora di Suzanne e il suo angelo protettore lo abbandonerà al suo destino. Il suo volo, in uno stadio-gabbia, sarà fatale.

Brewster, come tutti i personaggi delle favole — dato che questa è una favola trasportata negli States di oggi — siamo immediatamente noi. Vuole volare, non vuole rimanere chiuso nella gabbia. Per questo motivo seguiamo le sue vicende con infinita simpatia e anzi, anche quando uccide, siamo pronti a perdonare, a giustificare: sono inequivocabilmente nemici e oppressori. Ma più passa il tempo, più ci raffreddiamo, prendiamo le distanze. Il suo volo si macchia di profondità, è un delizioso e stupido adolescente borghese, con la testa nelle nuvole (Mc Cloud = delle nuvole), inserito in una serie di rapporti tradizionali (la donna-angelo e la donna-peccato, ossia due modi di intendere la donna assolutamente borghesi) e con un sogno che, non riuscendo ad arricchirsi e a concretizzarsi maggiormente, resta di un individualismo sfrenato, per quanto nobile possa sembrare. Solo a questo punto ci accorgiamo che Brewster è destinato alla sconfitta. Ma essa non è determinata dal fatto di aver abbandonato l'angelo. La sconfitta è più radicale. Per il regista non sembra

essere possibile fare diversamente. La sua favola è molto pessimistica. E sferzante. Il film non risparmia nessuno. Non esiste salvezza, sembra dire: chi voleva volare morirà, gli altri saranno bersaglio, per tutto il film, di un sarcasmo infinito che ne mette in luce la irrimediabile povertà (dai morti: la riccona patriota, il milionario strozzino, il poliziotto-gangster, il politicante mondano; a tutto il corpo di polizia: dallo 007-automa (alla fine perderà una lente e si scoprirà che gli occhi-azzurri-gelidi sono una messinscena), al vecchio dirigente locale cinico che vive con la mamma, fino ad arrivare alle ragazze una più piccolo-borghese dell'altra). L'unico che si salva è il vecchio professore ornitologo; ma la sua salvezza, che consiste in una lenta metamorfosi da uomo ad uccello, è in realtà una fuga dal mondo, un disperato tentativo di uscire dalla condizione di uomini, infami in quanto tali.

Ma torniamo a Brewster. Voler volare, uscire dalla limitatezza dell'uomo, è un nobile sogno. Il più nobile di tutti. Rifiutarsi di entrare in un mondo regolato da leggi infernali e popolato di mostri è la condizione diremmo naturale di tutti i giovani (a partire da Peter Pan). Brewster inciampa, stupidino com'è, in una ragazzetta da quattro lire. Perde la purezza e la leggerezza. Farà fatica a reggere il nuovo peso, e soccomberà.

Per noi si tratta, partendo da questo lucidissimo e meraviglioso film, di affrontare in modo non suicida, questi stessi problemi. Non possiamo lasciarli nè ai nemici di classe, nè agli ideologi del misticismo. Si tratta per noi di affrontare il problema di come fare la rivoluzione, di come avere un rapporto con la realtà, con tutte le realtà — dalla lotta ai professori all'amore — senza dimenticarsi che bisogna volare. Si tratta di definire il nostro volo, di renderlo esplicito, di farne un elemento in più nel nostro progetto. Si tratta di imparare a volare da comunisti.



zac!

Noi sappiamo che parlare di droga suscita un vespaio più emotivo che politico. I militanti ci aspettano al varco: «vediamo un po' se questi del pane e le rose sono per il fumo», ansiosi di sbatterci in una delle due categorie storiche «compagni seri» o «hippie sbandati».

COMPAGNI, NON FATE GLI SCEMI

Non concentrate la vostra attenzione per capire «da che parte stiamo». E' una grossa tentazione, ma non fatelo. Non tanto perchè fa incazzare noi, ma perchè è il tipo di atteggiamento di chiusura o, peggio, di ricerca di un'indicazione imperativa (FUMA! oppure NON FUMARE!) che per noi e per ora, non ha senso di esistere.

fascistelli del number one); in senso politico quella che maneggia il potere contro di noi.

E' la borghesia che ha creato la droga-diavolo, identificandola con ogni sorta di malvagità (omosessualità, furto, sovversivismo, stupro ecc.) per trovare una base di massa, nell'ala credulona del proletariato e nella piccola borghesia ritardata, al suo odio politico per i giovani compagni.

I giornali si sono lanciati in fosche descrizioni dove i drogati erano sempre giovani sporchi, nudi, malati, violenti e, guarda caso, comunisti. Così si apriva la stagione della caccia alle streghe, l'ultima puntata è la nuova e fascistissima legge anti droga.

Per convincere i meno ingenui la borghesia ha inventato qualche definizione «scientifica» costruita su una non casuale confusione che accomuna fumo e droghe pesanti in una generica terroristica condanna. Fumatori di erba e cocainomani insieme nella scomoda categoria di «schiavi del vizio».

Per spaventare, commuovere e avvalorare la tesi che i padroni sono un po' come la mamma, la borghesia si è improvvisata «igienista» e ha costruito una bella cartella clinica in cui si legge che la Mariuhana provoca il cancro o lesioni cerebrali (a seconda della fonte), che l'acido lisergico porta alla cecità, distrugge il fegato e mette le donne in condizione

SULLA DROGA

Che cosa è droga

Esistono sostanze naturali e farmaci che hanno effetto sulla psiche. L'alcool — santificato nella nostra tradizione e consigliato dagli ufficiali fascisti agli alpini di leva — i barbiturici, il librium e altre cosette di uso comune appartengono di buon diritto alla categoria «droga» secondo la definizione di cui sopra che mi pare una delle più ragionevoli.

Qui non si propone nè di vietare il vino nè di vendere oppio in drogheria. Sgombriamo soltanto il campo dai discorsi allarmisti e confusionari che chiacchierano di droga senza informazione.

La Mariuhana è un leggero modificatore dell'attività sensoriale, che non accelera nè deprime. La mariuhana è innocua, in altre parole. Ma questo è un argomento che si sta già affacciando anche nelle testine un po' offuscate dei corsivisti del «Giorno». E infatti non è il più importante.

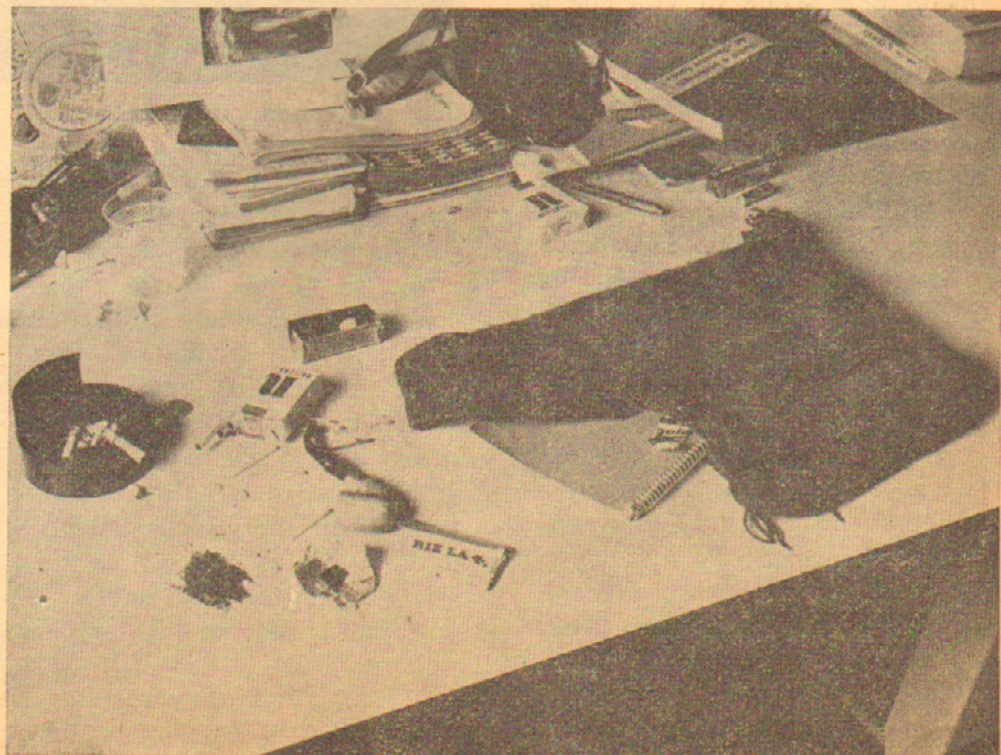
Perchè parliamo di droga?

Non vogliamo promuovere crociate anti-stupefacenti (M.S. commissione narcotici) e neanche sostenere l'insostenibile teoria della necessità delle pasticche ai fini della rivoluzione. La droga ci interessa perchè e nella misura

in cui è ormai un fenomeno di massa: molti studenti «fumano» abitualmente, altri, proletari e sottoproletari purtroppo, «bucano», cioè usano sostanze squalide e mortifere tipo anfetamina. E' una realtà grossa e per lo più «giovanile». Non si può liquidare in uno slogan nè in quattro sentenze lapidarie.

La borghesia usa la droga

In senso consumistico quella ricca, per divertirsi (pensiamo ai



di partorire mostriciattoli forse provvisti di coda e già assuefatti dalla culla.

I pochi scienziati non ancora venduti ci assicurano che sono tutte balle. C'è un esempio storico che fa molta chiarezza a questo proposito. Nel 1967 il governo inglese fu costretto, per la posizione a favore della legalizzazione della Mariuhana presa da esponenti della cultura e della scienza, a creare una commissione di ricerca su questa « droga ».

Risultò che la Mariuhana non fa male e che non è giustificabile proibirla, includendola, cosa scientificamente insostenibile, nella lista dei narcotici.

Ciononostante il signor Callagan, ministro degli interni, si rifiutò di prendere in considerazione la proposta e i risultati della commissione: era impegnato nella repressione delle lotte studentesche e l'argomento droga funzionava troppo bene per screditare il movimento e arrestarne i militanti.

Il meccanismo del « ti frego con la droga » da sempre e non solo in Italia è il movente fondamentale di tutte le montature ideologiche o le concrete persecuzioni sul fumo e sul resto.

La droga è nostra?

A questo punto è lecito chiedersi perchè funziona così bene proprio contro di noi la trappola della droga. Oggi tutti gli atteggiamenti e le scelte di vita che la borghesia ha accoppiato all'immagine del drogato sono più o meno i nostri. Niente è casuale, ovviamente. In più: quelli che sono di sinistra, magari non in modo militante, fumano o comunque non condividono la generale condanna contro il fumo. E quelli che « fumano » sono o sembrano di sinistra: non amano la patria nè la mamma nè l'autorità.

« L'erba » ha invaso negli anni '60 i campus delle università opulente d'America. « Fumavano » i giovani incazzati della nuova sinistra e il fumo era un elemento di liberazione dall'alienato benessere USA.

In Italia è nato prima il movimento ed è nato subito con con-

notati più rigorosi: l'esplosione sessantottarda della rabbia studentesca ha individuato quasi subito nella autonomia operaia (che ha avuto in quel periodo eccezionali sviluppi) un punto di riferimento, una guida, un'alleanza fondamentale.

Ma gli studenti, diventati comunque un soggetto politico, una realtà con connotati precisi, si guardano attorno e ricercano dei modelli, delle indicazioni per creare attorno all'ideologia nata



dalle lotte una nuova cultura. Il fumo è un fenomeno di importazione ma gli importatori siamo noi: nasce nel movimento e nasce di sinistra. Alcuni lo superano quasi subito o lo condannano come « distrazione dall'attività politica », altri lo rifiutano preoccupati di gestire ogni proprio comportamento davanti a quel faticoso alleato che è la classe operaia. Altri, più individualisti o meno problematici, continuano a fumare, e finiscono per considerare il fumo una cosa molto importante, fondamentale, rivoluzionaria.

Si fuma per sentirsi fuori dalla società di papà e mamma, diver-

si, contro una borghesia che è contro la droga, per inventare una cultura e una tradizione che sia nostra. Si « fuma » per allargare e approfondire quella « sensibilità » a cui l'era tecnologica tende a restringere inevitabilmente gli spazi. Si fuma perchè è un modo di stare insieme: smascherata e fallita l'ipotesi cattolica, non abbiamo più trovato indicazioni per la costruzione di rapporti veramente umani, fuori dagli schemi fissi e logori che

la società ci impone.

Queste sono considerazioni un po' psicologistiche e tutte da verificare, ma è meglio affrontare il rischio di essere un po' soggettivi, piuttosto di cadere nelle stupide generalizzazioni di chi parla della droga come se fosse una entità metafisica tutta positiva o tutta negativa, senza inserirla nella trama del « chi la prende », perchè la prende, oltre al fondamentale: « fuma o buca? »

C'è droga e droga

Esistono due droghe. La prima, mariuhana e droghe psichedeliche, è detta leggera, « buona », o « di sinistra », la seconda, oppio

e oppiacei — eroina e anfetamine, è detta cattiva, pesante o « di destra ».

Per la scienza esiste soltanto il discorso dell'assuefazione: le droghe « di sinistra » non provocano assuefazione. Non ti fanno diventare schiavo, non rincogniscono. Le droghe di destra danno assuefazione, ti legano sempre di più e ti tolgono progressivamente la capacità di vivere.

Se non è strettamente necessario prendere posizione a favore delle droghe leggere, è invece fondamentale lottare a fondo contro chi usa o, peggio, spaccia o introduce nelle scuole le droghe pesanti. Sono più o meno degli assassini. O comunque collaborano con la borghesia nella strategia di distruzione predisposta contro di noi.

Se qualche « fumatore d'erba » si mette un bel giorno a bucare anfetamina, la borghesia non è innocente: la clandestinità di entrambe le sostanze porta i consumatori di droghe leggere a contatto con poco scrupolosi spacciatori che, per elevarli al rango di « clienti fissi » cercano di vendergli droghe che provocano assuefazione. Qualcuno ci casca. Anche l'ideologia che appiattisce le distanze fra hashish e cocaina miete le sue vittime: qualcuno un po' tonto può credere che abbiano effettivamente qualcosa in comune e passare dalla dolcezza del primo alla morte della seconda.

Un giudizio sul fumo

Chi dice che fumare è bello non ha torto.

Con qualche grammo di cannabis si può, effettivamente, fare tutto un po' meglio. Si sente la musica partecipando emotivamente a tutti i suoni, si fa all'amore con entusiasmo, si parla o si sta zitti senza farsi troppi problemi.

Ma tutte queste belle cose non capitano necessariamente. Non sempre. E soprattutto non a tutti. Non esistono filtri magici che elevano il tuo spirito e aprono la tua mente, a prescindere dal fatto che tu, magari, sei uno stronzo. Insomma, la droga è comunque e soltanto una sostanza artificiale (chimica o naturale). Nel caso della Mariuhana gli effetti sono in larga parte determinati

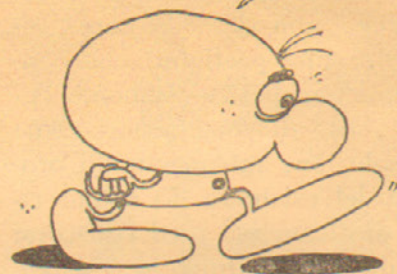
dal livello di coscienza e/o di sensibilità raggiunto da chi la usa e dall'uso che se ne fa (chi fuma perchè non sa che cosa fare o peggio per fare il bullo sbalato, ha ben poche possibilità di tirare fuori qualcosa di interessante dalla sua esperienza).

« Fumare » non è oggettivamente rivoluzionario: è una scelta soggettiva, che non incide sulla realtà politica se non molto indirettamente (sui tempi lunghi molti « fumatori-buoni » si dimostrano poco disposti alla competizione, assenteisti sul lavoro, incapaci di accettare l'isolamento di un mondo diviso in famiglie).

Fumo e politica

Ci sono rivoluzionari che fumano e rivoluzionari che non fumano. Non scomunichiamo nè gli uni nè gli altri. E non è la posizione di comodo che potrebbe sembrare, una formula per sopravvivere alle opposte polemiche. Il fatto è che il fumo non è una discriminante. E' possibile che un fumatore non diventi mai un rivoluzionario, perchè è possibile fare un cattivo uso del fumo. Ma ci sembra poco credibile l'ipotesi che un rivoluzionario stregato da una tavoletta di pakistano, abbandoni la lotta di classe. Può succedere, magari è già successo, ma il motivo che sta sotto a queste defezioni è uno solo: i « rivoluzionari » in questione non avevano capito nè il significato del fumo, nè il valore della lotta di classe. La mariuhana non è controrivoluzionaria, se non diventa la sostanza del tuo essere di sinistra.

TUTTI CE L'HANNO CON ME
PERCHÉ SONO PICCOLO E ROSSO!
MA È UN' INGIUSTIZIA PERÒ!



Sulla repressione

Invitare i compagni a non fare uso di sostanze stupefacenti, anche innocue, per non dare una possibilità in più alla repressione, ci sembra un po' rinunciatario e, almeno in linea di principio, opportunisto. Non vogliamo ficcare il naso negli affari dei gruppi, ma l'atteggiamento giusto, forse, è lottare per la legalizzazione della Mariuhana. E' riformismo, ma è anche levare di galera il 95% di quelli che sono dentro per droga. Emarginati politicizzati dall'esperienza del carcere, compagni fregati col pretesto della droga. Per togliere alla borghesia l'arma della droga, è meglio smascherarne la nocività, piuttosto che « lasciar perdere » e imporre ai compagni una « astinenza » che la nuova proposta di legge (Gaspari-Gonella) renderà del tutto inutile. Ciò non toglie che la pessima aria che tira non giustifichi quasi totalmente le posizioni dei gruppi.

I limiti del nostro discorso

Noi non diamo al « fumo » un peso che vada al di là del suo connotato saliente di fenomeno di massa e giovanile.



La droga non è nè il diavolo nè il paradiso.

Ci fanno ridere le mistiche sulla liberazione individuale (liberarsi ahimè non è facile come inghiottire una pastiglia) che contrabbandano pericolosamente l'uso e abuso di stupefacenti come una soluzione agli inevitabili problemi dell'esistenza. Ci fanno ridere praticamente tutti i discorsi stupidini, soprattutto se esistenziali.

Ci spaventano le disquisizioni moralistico-confusionarie di certi gruppi che si preoccupano più di condannare che di capire.

La nostra è una posizione di buon senso. Meditata e costruita sull'osservazione della realtà.

Grosso limite: i discorsi sono accennati, non siamo andati fino in fondo. Uno dei nodi fondamentali di qualsiasi interpretazione del fenomeno droga, passa attraverso una presa di posizione sulla NUOVA CULTURA (se esiste, che rapporti ha con le strutture, che cos'è, se è possibile in una società ancora vecchia...).

Noi ci fermiamo qui per adesso, abbastanza contenti di avere banalizzato un po' questo mostro sacro.

Ritourneremo sull'argomento, secondo il nostro metodo panerosista, aprendo la discussione.

PIU' FASCISTI DI COSI' SI MUORE

dalla stampa di agnelli una descrizione obbiettiva

«... agli occhi degli agenti di P.S. penetrati nel covo per compirvi un sopralluogo, appare uno spettacolo indecoroso: una stanza spoglia e invasa dal sudiciume, addossati alle pareti, coperte di scritte rosse dal contenuto eversivo, quattro materassi — senza lenzuola. Un pesante odore di droga e più di dieci giovani e giovanissimi ammucchiati sul pavimento, fra piatti sporchi e detriti di ogni genere. Quattro delle sei ragazze sono completamente senza vestiti e in preda all'effetto degli stupefacenti muovono lentamente il capo e le membra in uno stato di assoluto inebetimento. Un agente getta una coperta sui corpi nudi... »

★★★

DALL'OPUSCOLO DI PRESENTAZIONE DELLA LEGA ANTI-DROGA

(fondazione KAPLAN)

« ... Che forza gente! Con la moto mi sento un drago. Non c'è bisogno di droga... A noi ci piace uscire. Trovare gli amici. Andare al bowling o da qualche parte. Buttar giù i birilli CHE SEMBRANO DIECI MATUSA MESSI IN FILA... Ehi voi, ragazzi che la pensate come noi: perchè state lì con un sacco di problemi? »

LA VITA E' UNO SCHIANTO!

Divertirsi sì, noia, problemi e droga no! All'anima coi problemi! Abbiamo trovato come risolverli anche senza droga... »

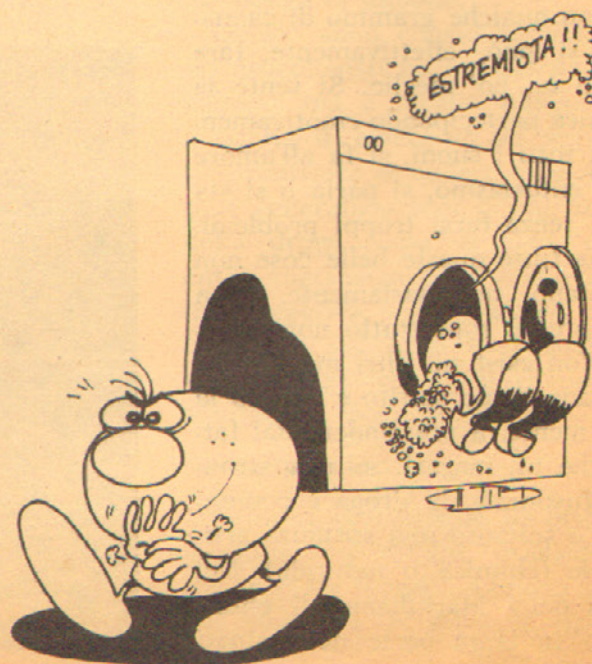
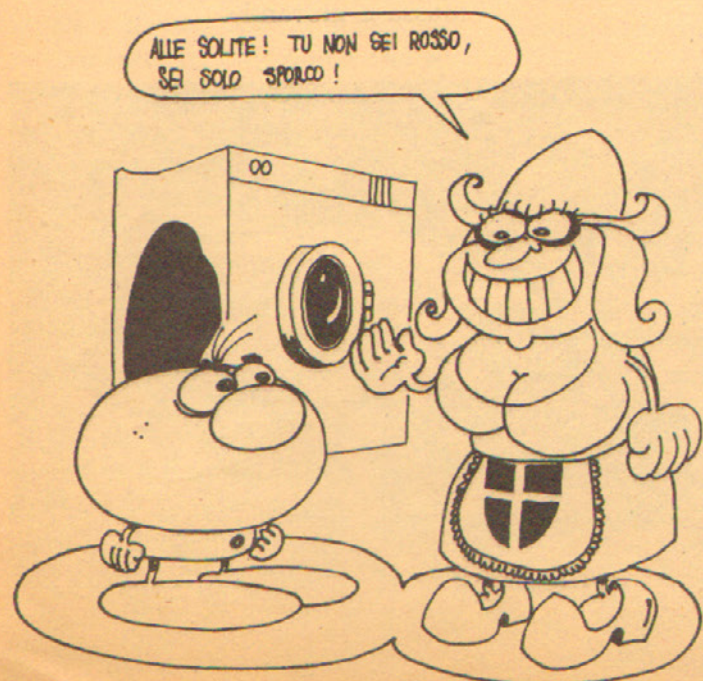
E' la droga o l'impegno che spaventa di più nei giovani?

Il linguaggio « intimo » è frutto della convinzione radicata nei nostri censori che i « non adulti » siano sostanzialmente imbecilli (tra teddy bob e supersonic).

Da « LA DROGA E IL SISTEMA »

La testimonianza di *Sballo*

« ... ognuno è libero di morire come vuole ma è stupido e disonesto farlo. Io sono Sballo sì cari mi conoscete non ho smesso ma devo farlo sto sempre più male ho perso le ragazze più giuste e gli amici più vicini, alla vita ci tengo, tenete anche voi alla vostra. In sei anni non ho mai avuto problemi con l'anfe, di nessun tipo, neanche la narcotici non mi caga nemmeno. E pensare che ci vuole poco per rendersi conto che l'anfe è una droga e un veleno. Se il sistema si rende conto di quanto gli è utile l'anfe ve la dà gratis, anzi vi paga perchè la fate. Il motivo è chiaro: E' LA MORTE DELLA RIVOLUZIONE E DELL'EVOLUZIONE. Ve lo dico io, sono Sballo, e non la meno mai. Cazzo, questa è una menata fenomenale ma è la mia coscienza... L'anfe è veloce a farvi capire ma altrettanto a farvi morire ».



FIAT

UNA FESTA PROLETARIA

... Alle nove di giovedì dormivo, un compagno mi ha telefonato e ha detto «tutta Mirafiori è occupata, tutte le porte sono presidiate». Alle 10,30 arrivo con la moglie e il bambino, perchè anche lei voleva sapere che cosa era un'occupazione, perchè in casa io racconto sempre le lotte che avvengono. Mio figlio ha sei anni, abbiamo fatto tutto il giro delle porte. C'era tutto lo sventolio delle bandiere. Lui mi chiedeva: «ma chi sono quelli sui tetti con le bandiere?» e io: «sono gli operai, vogliono battere il padrone». E lui «ma non c'è lì il padrone» «guarda che il padrone non c'è mai nelle fabbriche, può darsi che in questo momento sia nel suo elicottero personale che guarda dall'alto la sua fabbrica che gli scappa dalle mani»....

«... nel momento in cui la lotta diventa tua, è una festa proletaria, dove tutti riescono ad acquistare la propria identità, non sono più rotelle sono una serie di cervelli che si coordinano e dirigono se stessi e gli altri...»

... Se no, che senso avrebbe occupare una fabbrica? »



SI ALLARGA

La notizia che Mirafiori è in mano agli operai, si diffonde nella città con la velocità di un fulmine. Sui tram, nei bar, nelle altre fabbriche se ne discute; la tradizionale barriera di silenzio imposta dai sindacati intorno alle lotte, viene spezzata: Mirafiori prende d'autorità il posto che le spetta nella coscienza di tutti i proletari di Torino.

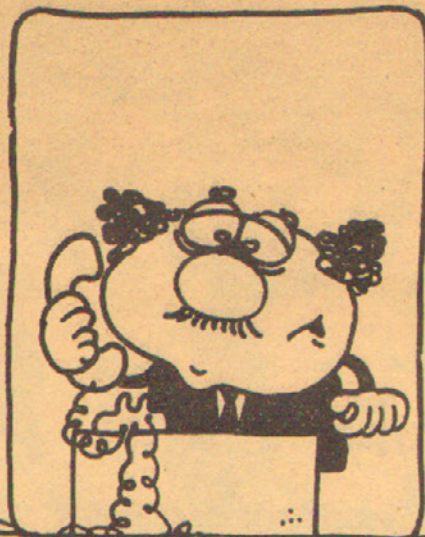
E' NATA UNA ORGANIZZAZIONE AUTONOMA

Uno ha detto nell'assemblea: «Nei picchetti siamo tutti uguali, ma ci sono delle cose da fare e ci vogliono dei responsabili di porte che siano conosciuti e bravi, non ci interessa se sono delegati o no». Questi responsabili si sono creati di fatto, senza burocrazia. Per esempio telefoniamo ad una porta, ci risponde il guardione «passaci uno del picchetto», il guardione fa: «uno del picchetto!» e gli operai dicono a uno: «oh, va un po' tu a rispondere». Salta fuori così, il capo: è lui. E' uno bravo, ma non è il primo della classe e sappiamo tutti quello che dice. Intanto i guardioni diventano centralinisti e lavorano per noi.

PROCESSI POPOLARI

Gli epurati sono i capi, i fasci-

sti, i crumiri. I criteri e le modalità dell'epurazione variano per queste tre categorie. I fascisti vengono picchiati appena avvistati. E in quei giorni a Mirafiori non se ne vede nessuno. Con i capi si discute: ci sono requisiti serrate da parte degli operai, documentate. Gli si rinfacciano i mille soprusi di cui è piena la loro carriera di aguzzini. Dai singoli episodi alla funzione complessiva che assolvono per il padrone. Poi la sentenza: «ritornatene a casa, oggi in fabbrica non entri!» Per i crumiri il discorso è diverso. Anche qui le accuse sono precise, il riferimento alla vita in comune in fabbrica costante. Ma si fanno delle distinzioni, il crumiro ricattato da quello convinto, il crumiro abituale da quello «saltuario». Altri processi volanti si fanno contro quelli del secondo turno che entrano, bollano la cartolina e poi vogliono tornarsene a casa. Qui il tipo di processo investe direttamente, con la discussione, la sostanza stessa della lotta, il perchè è giusto rimanere in fabbrica, continuare il blocco e i picchetti. L'epurazione in questa fase ha un immediato significato di presa di coscienza collettiva. E' presente nei singoli episodi un dato complessivo di fondo: si esercita il potere operaio sulla fabbrica.



IN TUTTA CONFIDENZA,
CARO PRESIDENTE, ...

